

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Temi di interesse dei Radicali				
1	Affari&Finanza (la Repubblica)	14/05/2018	IRAN, LA UE DIVISA SPIAZZATA DA TRUMP (F.*)	2
4	L'Economia (Corriere della Sera)	14/05/2018	FRANCIA PADRONA MACRON STATALISTA RILUTTANTE (S.Montefiori)	4
53	L'Economia (Corriere della Sera)	14/05/2018	II FOTOVOLTAICO? A GUIDA CINESE E INDIANA (E.Comelli)	6
Rubrica Editoriali				
1	Corriere della Sera	14/05/2018	IL PRESIDIO NECESSARIO DEL COLLE (P.Mieli)	7
1	Corriere della Sera	14/05/2018	LE SPINE DELLA DIARCHIA (M.Franco)	9
1	il Foglio	14/05/2018	LA COSTITUZIONE VIOLATA E IL SILENZIO DEL QUIRINALE (G.Ferrara)	10
1	L'Economia (Corriere della Sera)	14/05/2018	UNIONE BANCARIA PERCHE' STIAMO PERDENDO IL NOSTRO PARACADUTE (F.Fubini)	12
Rubrica Politica nazionale				
1	Corriere della Sera	14/05/2018	LEGA E 5 STELLE: SIAMO PRONTI (E.Buzzi)	14
4	Corriere della Sera	14/05/2018	IL PROGRAMMA (E.Buzzi)	17
2	il Mattino	14/05/2018	CONTRATTO "ALLA TEDESCA", ECCO I 13 SHERPA AL LAVORO (F.Pacifico)	20
3	il Mattino	14/05/2018	PREMIER, C'E' IL TICKET FRACCARO-GIORGETTI (M.Ajello/M.Conti)	21
1	la Stampa	14/05/2018	SUL VIMINALE I TIMORI DI MATTARELLA (U.Magri)	23
Rubrica Politica estera				
1	Corriere della Sera	14/05/2018	SETTANTA RAGIONI PER CELEBRARE (E AMARE) ISRAELE (B.Le'vy)	25
8	Corriere della Sera	14/05/2018	IL PAESE DELL'ISLAM TOLLERANTE APERTO AI CRISTIANI E A TUTTE LE FEDI (A.Riccardi)	27
31	Corriere della Sera	14/05/2018	QUANDO LA LIBERTA' VIENE CANCELLATA (P.Battista)	28
13	il Messaggero	14/05/2018	IRAN, LA MINACCIA DI TRUMP: "SANZIONI ANCHE AGLI EUROPEI"	29
Rubrica Scenario economico				
6	Corriere della Sera	14/05/2018	UNA MANOVRA DA 100 MILIARDI: TUTTE LE VOCI TRA TAGLI E NUOVO FISCO (L.Salvia)	30
1	il Sole 24 Ore	14/05/2018	LA "BIKE-ECONOMY" CHE CREA VALORE (B.Ganz)	32

[IL COMMENTO]

Iran, la Ue divisa spiazzata da Trump

Fabio Bassan*

La decisione del presidente Trump di recedere dall'accordo multilaterale con l'Iran, per quanto ampiamente prevista e annunciata, solleva diversi interrogativi. Le implicazioni geopolitiche e i riflessi sulle relazioni internazionali e sulla politica interna di molti Paesi sono evidenti. Meno chiari sono gli effetti che questa produce nei confronti degli Stati e soprattutto delle imprese che in Iran hanno già investito o avevano programmato di farlo. Il 14 luglio 2015 i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (Stati Uniti, Francia, Regno Unito, Cina, Russia) assieme alla Germania e all'Unione Europea hanno firmato un accordo con l'Iran (Jcpoa) per la sospensione delle sanzioni adottate dalle Nazioni Unite, a fronte di impegni concreti per l'abbandono del programma nucleare iraniano monitorati periodicamente dall'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica. Coordinamento delle procedure e modalità applicative sono state definite con la Risoluzione Onu 2231 dello stesso 2015.

segue a pagina 10

Iran, l'Ue divisa non può giocare d'azzardo

Fabio Bassan*

L' accordo ha sospeso le sanzioni multilaterali adottate dall'Onu e le sanzioni secondarie degli Stati Uniti, connesse allo sviluppo del programma nucleare iraniano; non le sanzioni primarie che gli Stati Uniti hanno adottato unilateralmente su basi diverse (diritti umani, terrorismo). Le sanzioni secondarie si applicano alle imprese non statunitensi che operano all'estero fuori della giurisdizione degli Stati Uniti (efficacia extraterritoriale), le primarie hanno come destinatarie le imprese Usa o da queste controllate che possono operare con l'Iran solo previa deroga del Dipartimento del Tesoro. Se le sanzioni primarie rientrano nel dominio di ogni Stato, la legittimità delle sanzioni secondarie è contestata nel diritto internazionale per la loro pretesa efficacia extraterritoriale.

In due anni di applicazione del Jcpoa, le imprese europee hanno operato in Iran con difficoltà per due cause. La prima è la complessità della verifica circa l'attività, le controparti, gli utilizzatori dei prodotti o servizi forniti (gli Usa mantengono una *blacklist* di imprese iraniane) e collegata ai rischi

di un'applicazione delle sanzioni primarie. La giurisdizione statunitense non è evitabile se le transazioni sono in dollari, se nelle operazioni è coinvolto un cittadino statunitense, se una parte del materiale usato o dei brevetti hanno origine negli Usa. La difficoltà di un controllo di tutta la filiera ha motivato in questi anni la prudenza del sistema bancario e istituzionale nel finanziare le operazioni e fornire le garanzie. La seconda causa della difficoltà è la natura del Jcpoa, che ha sospeso e non revocato le sanzioni, ha imposto negoziati commerciali complessi per regolare i rapporti tra le parti in caso di un ripristino delle sanzioni e previsto in forma quasi automatica nell'ipotesi di violazioni significative degli impegni da parte dell'Iran accertate dall'Agenzia per l'energia atomica, il cosiddetto *snapback* regolato sia dal Jcpoa che dalla Risoluzione Onu 2231. Prevede un sistema di soluzione delle controversie: se una parte ritiene che l'altra violi l'accordo, investe della questione una Commissione apposita. Se entro 30 giorni la Commissione non trova una soluzione, la parte che contesta la violazione porta il caso al Consiglio di Sicurezza che ha 30 giorni per pronunciarsi e eventualmente decidere il ripristino delle sanzioni.

Per quanto l'Aiea non ne abbia ri-

scontrate e ciò che l'amministrazione Usa contesti non è una violazione del Jcpoa quanto la sua adeguatezza, la decisione di Trump richiama violazioni da parte dell'Iran. Non sembra però che l'amministrazione intenda attivare la procedura per l'accertamento della violazione. È probabile che contesti la natura vincolante dell'accordo. La tesi è sostenibile sul piano interno in ragione delle procedure per l'esecuzione dell'accordo (che gli Usa non hanno ratificato) meno su quello internazionale: il Jcpoa non prevede riserve né possibilità di recesso. La porta per gli Stati Uniti conduce all'imposizione unilaterale di nuove sanzioni secondarie che vincolino le imprese non statunitensi che operano al di fuori degli Usa, così assoggettate alla giurisdizione Usa in virtù dell'efficacia extraterritoriale delle misure. Le reazioni, per quanto molteplici, sono in realtà quasi obbligate. Il Consiglio di Sicurezza non potrà adottare alcuna decisione.

L'Iran contesterà agli Stati Uniti la violazione del Jcpoa, considerandolo un accordo internazionale rafforzato da una risoluzione unanime del Consiglio di Sicurezza. Le altre parti contraenti, se non concordano con la denuncia, devono chiedere agli Usa di attivare la procedura prevista dal Jcpoa per l'accertamento della violazione e

la soluzione della controversia. Se ciò non accade, l'inerzia comporterà l'esposizione di tutti i soggetti che operano con l'Iran alle sanzioni secondarie adottate unilateralmente degli Stati Uniti. Le imprese che hanno investito in Iran in questi due anni avranno per disinvestire sino al 4 agosto o al 6 novembre a seconda dei casi.

Cosa può fare l'Ue per tutelare gli investimenti delle sue imprese? Molto dipende dalla volontà degli Stati che hanno firmato il Jcpoa. Se confermano l'intenzione di mantenere gli impegni presi, possono contestare presso il Wto la legittimità delle misure secondarie degli Usa e la loro pretesa efficacia extraterritoriale. Intanto potrebbero adottare in via d'urgenza una normativa di protezione. L'Ue ha approvato nel 1996 un regolamento simile contro le sanzioni extraterritoriali adottate dagli Usa relative agli embargo contro Cuba e Libia. Il regolamento, che vieta all'amministrazione e ai giudici dei Paesi Ue di dare esecuzione alle misure statunitensi negandone l'efficacia extraterritoriale e riconosce ai soggetti lesi un diritto al risarcimento, si è dimostrato utile. Il problema è che l'applicazione di quel regolamento richiede l'aggiornamento dell'allegato che indica le norme extraterritoriali alle quali è consentito reagire. La base

giuridica del regolamento impone una decisione del Consiglio europeo all'unanimità. Una diversa base giuridica che consenta un voto a maggioranza, pure possibile con i Trattati attuali, richiede invece un nuovo regola-

mento, che dovrebbe essere adottato però in tempi brevi. Altre soluzioni per eludere l'applicazione delle sanzioni statunitensi sono più complesse e incerte e presuppongono un'unità d'intenti che nella fase attuale non è ra-

gionevole pretendere dall'Ue. Tutto questo sul piano tecnico. Le decisioni però sono politiche e comportano la valutazione di un contesto più ampio, imprevedibile come mai in passato per il numero, la rilevanza e soprattutto

la connessione degli interessi in gioco. E la complessità, insegna la storia, trasforma spesso l'audacia in azzardo.
* *Ordinario di Diritto internazionale, Università Roma 3*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FRANCIA PADRONA MACRON STATALISTA RILUTTANTE

Da governo e Parlamento sempre più spinte per orientare
gli investimenti verso asset innovativi, energia nucleare e difesa
Air France non è competitiva, dice il ministro Le Maire
che vuole rompere il tabù delle partecipazioni a qualunque costo

di **Stefano Montefiori**

Gli scioperi nella compagnia di bandiera Air France e nelle ferrovie SnCF nelle ultime settimane hanno causato disagi a milioni di passeggeri non solo francesi, hanno messo alla prova la volontà del presidente Emmanuel Macron di riformare la Francia, e più in generale riportato alla luce le difficoltà dello Stato francese a gestire le sue — numerose — partecipazioni. «Il ruolo dello Stato non è quello di ripianare i debiti», ha detto il ministro dell'Economia Bruno Le Maire a proposito di Air France e quella frase, pronunciata per la prima volta con forza e impazienza, è un segnale della riflessione in corso a Parigi su vantaggi e inconvenienti dello Stato azionista.

La storia

Ci sono state negli scorsi decenni privatizzazioni importanti: da France Télécom (diventata Orange) alla Poste, ma anche lì lo Stato ha mantenuto una partecipazione. Anche in Air France lo Stato è sceso fino al 14% del capitale, ma resta il primo azionista di una compagnia che fatica a reggere la concorrenza con i colossi europei. Il ministro Le Maire lo ha sottolineato senza timore di irritare i connazionali: il costo del lavoro e la produttività di Air France non sono comparabili a quelli di Lufthansa, a questo dovrebbero pensare i piloti più che a scioperare. Ma la nuova severità dello Stato francese dovrebbe essere rivolta un po' anche verso se stesso: Air France è

sempre rimasta un'azienda atipica, che ha funzionato in parte secondo logiche di mercato e in parte come una specie di istituzione pubblica. E infatti, i suoi manager sono stati scelti per competenza ma anche per contiguità al potere politico: Alexandre de Juniac è stato direttore di gabinetto di Christine Lagarde dal 2009 al 2011 quando lei era ministra dell'Economia durante la presidenza Sarkozy, e anche in virtù di quell'esperienza al governo è stato poi presidente di Air France dal 2011 al 2016. Il suo successore Jean-Marc Janailiac era un uomo vicino a François Hollande. Janailiac è caduto dopo avere indetto un referendum interno su un accordo che prevedeva aumenti di stipendio, giudicati non adeguati: il «no» ha vinto e lo ha costretto alle dimissioni. Molti pensano che i dipendenti Air France siano così intransigenti perché convinti che tanto ci sarà sempre lo Stato a sistemare i conti. Ecco perché il ministro Le Maire ha sottolineato che «è in gioco la sopravvivenza stessa dell'azienda», facendo capire che Air France potrebbe fare la fine di gloriose compagnie come Pan Am, Swissair o Sabena. «Lo Stato farebbe bene a sbarazzarsi anche del 14% che detiene ancora nel capitale di Air France-Klm — ha detto l'economista Nicolas Bouzou a Europe 1 —. Sarebbe un'operazione poco redditizia perché l'azienda non vale molto, ma importante dal punto di vista pedagogico, perché la presenza dello Stato induce il personale a pensare che Air France sia inaffondabile». Nel perimetro dell'Ape (Agence des participations de l'Etat) ci sono 81 società, e il valore compless-

sivo della quota controllata dallo Stato arriva a 100 miliardi di euro (quasi 70 per le sole imprese quotate in Borsa). Tra il 2016 e la prima metà del 2017 sono state realizzate sei operazioni di cessione che hanno fruttato 5 miliardi: gli aeroporti di Nizza e Lione, Safran, Engie, Psa (Peugeot Citroën) e diritti preferenziali della compagnia elettrica Edf. All'orizzonte ce ne sono altre. Il solito ministro Le Maire, tra i più vicini al presidente Macron, annuncia una «ridefinizione globale del posto dello Stato nell'economia francese, perché lo Stato può fare tutto ma talvolta anche n'importe quoi (ovvero delle sciocchezze)».

Le idee

Il ministro pensa a un riorientamento verso le attività strategiche legate alla sovranità nazionale, come l'energia nucleare e la difesa. Mette nell'elenco anche SnCF, ma lo fa forse per rassicurare i ferrovieri che in questi giorni stanno scioperando proprio perché convinti che la riforma voluta da Macron preluda, da qui a una decina d'anni, a una privatizzazione. Comunque, il governo ha già annunciato di volere disfarsi del suo 50.63 per cento degli aeroporti di Parigi (Charles De Gaulle e Orly), e della gran parte del 72% che detiene nella Française des Jeux (lotterie e scommesse). Il ceo di Renault Carlos Ghosn poi spinge da tempo perché lo Stato ceda, magari a Nissan, il 15% residuo dell'azienda automobilistica nazionalizzata alla fine della Seconda guerra mondiale.

Nell'autunno scorso il Parlamento francese ha formato una commissio-

ne d'inchiesta sulla politica industriale dopo che negli ultimi tre anni Alstom-Energie era finita all'americana General Electric, Alcatel alla finlandese Nokia, Stx all'italiana Fincantieri e Alstom Transports alla tedesca Siemens. In quell'occasione i deputati hanno espresso le loro opinioni anche sulle partecipazioni statali. Il relatore Guillaume Kasbarian, del partito

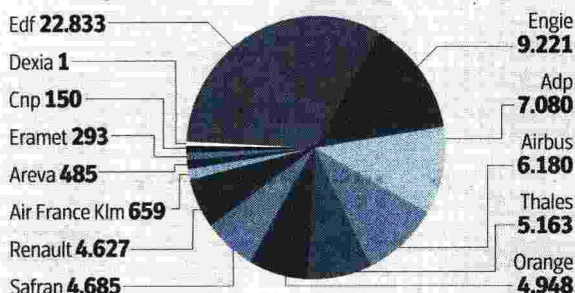
LREM di Emmanuel Macron, ha espresso l'auspicio che gli investimenti statali vengano riorientati verso l'innovazione e i settori più promettenti come le batterie per i veicoli elettrici o le reti 5G. Ma soprattutto, la sensazione è che stia cambiando la filosofia di fondo: governo e deputati invocano il passaggio «da uno Stato azionista a uno Stato regolatore». An-

che e soprattutto nei settori strategici per la sovranità nazionale, l'idea è di prendere esempio da Stati Uniti e Regno Unito. «In quei Paesi lo Stato è poco presente nel capitale delle aziende della difesa — fa notare Kasbarian — eppure ne orienta la strategia grazie alle commesse e alla regolamentazione».

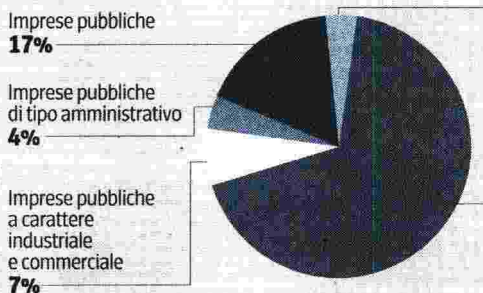
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La lunga mano di Parigi

Il valore delle partecipazioni dello Stato francese in milioni di euro...



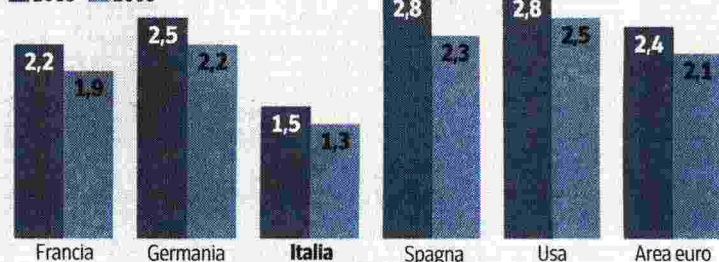
... e in percentuale per tipo di società



La crescita continua

Le previsioni di aumento del Pil

■ 2018 ■ 2019



Imprese pubblico-privato
4%

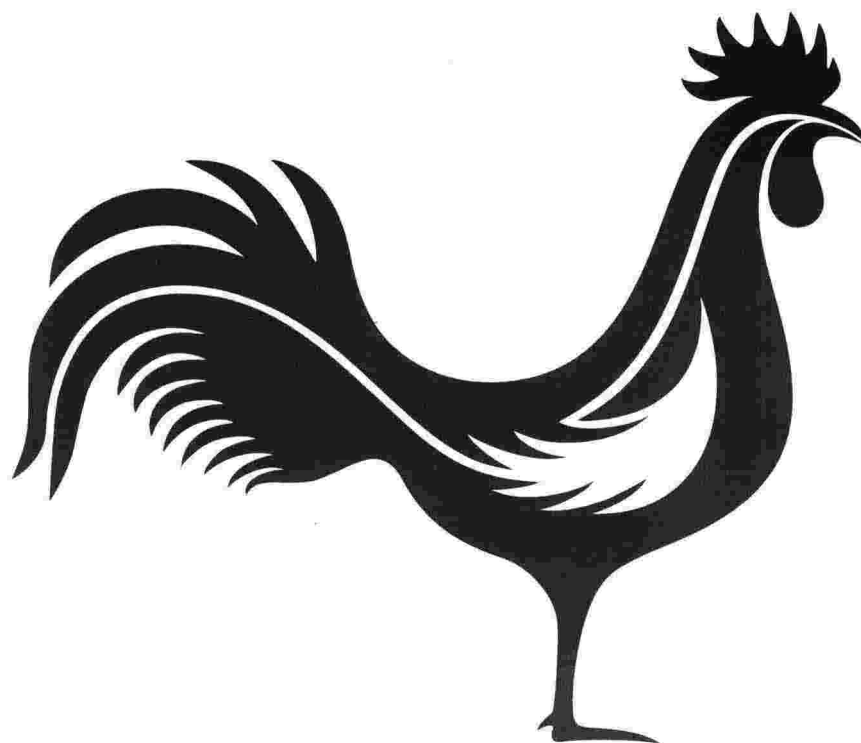
Società per azioni
68%

Fonte: The Economist

Emmanuel
Macron
Presidente
Repubblica
francese



Tra il 2016 e il 2017 sono state fatte sei cessioni per cinque miliardi. E all'orizzonte ce ne sono altre



Il fotovoltaico? A guida cinese e indiana

Frankfurt School e Irena: da Pechino 86,5 miliardi su 160,8 di investimenti globali. Frenano Gran Bretagna e Germania

di **Elena Comelli**

Il solare ha messo il turbo e ha superato gas, carbone e nucleare insieme, sia per investimenti che per nuova capacità installata. Il sorpasso è certificato dal nuovo rapporto dalla Frankfurt School in collaborazione con il programma ambientale delle Nazioni Unite e con Bloomberg New Energy Finance.

Le cifre

Nel 2017, si legge nel rapporto, le risorse dedicate alla realizzazione di nuovi impianti fotovoltaici sono aumentate del 18%, raggiungendo i 160,8 miliardi di dollari a livello globale, a fronte dei 103 miliardi raccolti insieme dalle fonti fossili (carbone e gas naturale) e dei 42 miliardi investiti in nuovi reattori nucleari. Anche per la nuova capacità installata, nel 2017 il solare si è piazzato al primo posto con 98 gigawatt, superando carbone (35 giga), gas (38 giga) e nucleare (11 giga). A trainare il boom è stata la Cina, che ha compiuto da sola oltre la metà dello sforzo: 86,5 miliardi di investimenti nel fotovoltaico e 53 gigawatt installati.

Galoppo anche gli investimenti complessivi nelle nuove fonti pulite, che l'anno scorso hanno sfiorato i 280 miliardi di dollari (+2% rispetto al 2016), ai quali si aggiungono 45 miliardi in grandi impianti idroelet-

trici. La nuova capacità verde installata è stata di 157 gigawatt rispetto ai 143 gigawatt del 2016.

Oltre alla Cina, gli investimenti sono aumentati in modo notevole in Australia, Messico e Svezia. Sono però diminuiti negli Usa (-6% a 40,5 miliardi), in Giappone (-28% a 13,4 miliardi) e soprattutto in Europa, con un -36% a 40,9 miliardi. Il crollo dell'Europa è da attribuire soprattutto alla frenata della Gran Bretagna, che nel 2017 ha speso 7,6 miliardi di dollari in nuovi progetti verdi, il 65% in meno dell'anno precedente, dopo lo stop ai sussidi per l'eolico sulla terraferma e ai grandi parchi fotovoltaici. Frena anche la Germania, che pure con 10,4 miliardi (-35%) investiti nelle fonti rinnovabili resta il primo mercato europeo in questo settore (il secondo è la Gran Bretagna e il terzo la Svezia)). L'Italia invece, pur essendo appena il settimo mercato continentale, è riuscita a investire un po' di più dell'anno scorso: 1,7 miliardi (+1%).

Quote di mercato

Guardando al mix energetico globale, nel 2017 le fonti pulite hanno generato il 12,1% dell'elettricità prodotta nel mondo, in aumento rispetto all'11% del 2016. I dati della Frankfurt School sono abbastanza in linea con quelli un po' più ottimisti dall'International Renewable

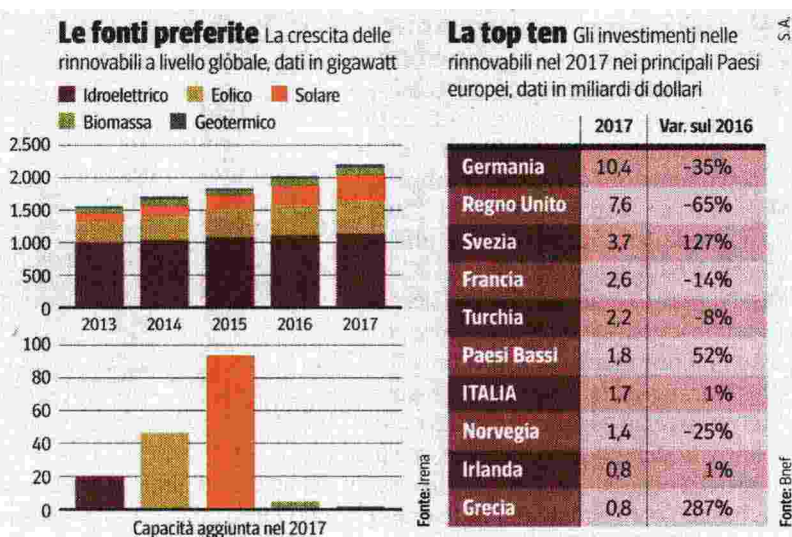
Energy Agency (Irena), secondo cui la nuova capacità installata nel 2017 grazie alle fonti pulite è di 167 gigawatt (+8,3%), che portano il totale mondiale a 2.179 gigawatt, incluso l'idroelettrico. L'Irena è un po' più ottimista anche sul solare, che secondo l'agenzia avrebbe contribuito con 94 gigawatt di potenza aggiunta in un anno, davanti ai 47 gigawatt dell'eolico. Queste due fonti, insieme, hanno rappresentato l'85% delle nuove installazioni nelle rinnovabili. L'agenzia rimarca a sua volta la corsa dell'Asia, con +106 gigawatt.

Per quest'anno si prevede un altro botto del fotovoltaico, che secondo Ihs dovrebbe arrivare a 113 gigawatt di nuove installazioni, +19% rispetto all'anno scorso, con un ruolo sempre dominante della Cina, intorno al 47% della torta finale con 53-60 nuovi gigawatt.

L'India, intanto, potrebbe superare gli Stati Uniti diventando il secondo mercato mondiale, perché Ihs stima che il colosso asiatico aggiungerà circa 11 gigawatt di solare entro dicembre 2018, uno in più del mercato Usa. Giappone, Australia, Germania, Messico, Brasile, Egitto e Turchia, secondo Ihs, saranno gli altri mercati fotovoltaici di punta del 2018, con l'Europa che nel complesso dovrebbe installare 11 gigawatt, un paio in più rispetto all'anno passato.

@elencomelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



preso alla lettera, non come una manifestazione di cautela), il presidente della Repubblica Sergio Mattarella avrà compiuto un'impresa che non ha precedenti nella storia dell'Italia repubblicana. Di trapezisti politici costretti a misurarsi con maggioranze spericolate, in passato, ne abbiamo visti all'opera parecchi; ma questa è la prima volta — da oltre quarant'anni, dai tempi di Giovanni Leone — che sotto di loro, a proteggere quei funamboli, non c'è la rete dell'«unità nazionale». Dalla

un gabinetto «neutrale» votato da tutti, non è un'impresa di scarso rilievo. Pochi avrebbero saputo evitare il burrone delle elezioni entro l'anno. Forse nessuno.

D'altra parte i Cinque Stelle — che, ricordiamolo, sono il partito di maggioranza relativa con un grandissimo vantaggio rispetto a tutti gli altri — respingono, sensatamente dal loro punto di vista, la prospettiva di partecipare ad una coalizione dal profilo istituzionale.

continua a pagina 30

di **Paolo Mieli**

SEGUE DALLA PRIMA

È

una carta, quella di questo genere di coalizioni, che è già stata abbondantemente giocata nell'attuale decennio e il movimento di Grillo ha ottenuto un clamoroso successo proprio per essersi opposto con tutti i mezzi ad un tal genere di governi. Altrettanto sensato — sempre dal loro punto di vista — è che Luigi Di Maio prospetti un «contratto» e non un'«alleanza». Significa limitare il rapporto con l'interlocutore di governo alla «realizzazione dell'accordo», preservando l'identità

«né di destra, né di sinistra» e riservandosi la più totale libertà nell'eventuale opzione a favore questa, quella (o nessuna) scelta di coalizione politica. Discorso che vale per il Movimento, ma dovrebbe valere e varrà anche per il partner di contratto. Partner che, come è noto, qualche settimana fa avrebbe potuto essere anche il Pd.

A proposito di Pd, è immaginabile che Mattarella avrebbe preferito — per cultura, formazione e provenienza politica — un esecutivo che facesse leva su un «contratto» tra Cinque Stelle, sinistre varie ed elementi sparsi raccattati tra sudtirolesi, gruppo misto e senatori a vita. Ma lui stesso si è reso conto che ne sarebbe venuta fuori una maggioranza oltremodo mal sicura, traballante. Talché non gli è parso il caso di insistere. L'unica aggregazione parlamentare davvero possibile — opportunamente assecondata dal Colle con la minaccia del governo neutrale e

